
R A S S E G N A
DEL CENTRO
DI CULTURA E STORIA
AMALFITANA



Numero Speciale - Giugno 2017
Nuova Serie

N. S. Anno XXVII (XXXVII dell'intera serie)

R A S S E G N A
DEL CENTRO
DI CULTURA E STORIA
AMALFITANA

Pubblicazione periodica del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, stampata con il contributo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e della Regione Campania

Direzione e Amministrazione: Via Annunziatella, 44 – 84011 Amalfi (SA)
Tel. 089-871170 – Fax 089-873143
info@centrodiculturaestoriaamalfitana.it
www.centrodiculturaestoriaamalfitana.it

Direttore: Giuseppe Cobalto

Direttore Responsabile: Sigismondo Nastri

Comitato di Redazione: Domenico Camardo, Aldo Cinque, Rita Di Lieto, Crescenzo P. Di Martino, Salvatore Ferraro, Amalia Galdi, Olimpia Gargano, Antonio Milone, Pasquale Natella, Maria Russo

Segretario di Redazione: Michele Cobalto

In copertina: Pannello raffigurante la *Fuga in Egitto* realizzato da Lepold Anzengruber, Vietri sul Mare, anni Quaranta. Donazione al Museo della Ceramica a Raito di Vietri sul mare di Enrico Camponi, Roma.

ISSN 1974-692X

Proprietà letteraria privata

Registrazione Tribunale di Salerno n. 533 del 09 marzo 1981

Stampa Tipolitografia Giammarioli – Via Enrico Fermi, 10 – 00044 Frascati (Roma)



53

Numero Speciale - Giugno 2017
Nuova Serie

XXVII (XXXVII dell'intera serie)

INDICE

Saggi

- 9 *Ceramica medievale d'importazione nella Costiera Amalfitana*
di Paolo Peduto
- 37 *Messaggi dalla Dār al-Islām. Cenni sulle iscrizioni delle ceramiche
d'importazione rinvenute a Ravello e in altri siti della Campania*
di Fiorentino Pietro Giovino
- 57 *Ceramica e architettura nel Salernitano in età medievale*
di Antonio Milone
- 81 *La ceramica salernitana e vietrese fra donazioni e collezioni private*
di Matilde Romito
- 117 *La ricerca della semplicità in Irene Kowaliska*
di Pietro Amos
- 127 *L'iter bibliografico e le fonti archivistiche della ceramica vietrese*
di Aniello Tesaro
- 175 *La ceramica a Ferrara nell'epoca di Ercole I d'Este ed Eleonora
d'Aragona*
di Lucia Bonazzi
- 197 *La diffusione della maiolica di Castelli fra Cinque e Settecento.
Nuovi dati archivistici e archeologici*
di Van Verrocchio
- 229 *Notizie archivistiche sui maestri vasai di Castelli presenti a Salerno
e a Vietri fra il tardo Cinquecento e la prima metà del Seicento*
di Diego Troiano
- 251 *Recensioni*
- 277 *Biblioteca e Catalogo delle pubblicazioni*

EDITORIALE

La rubrica *Saggi* di questo numero della Rassegna ospita i testi delle relazioni presentate al Convegno sul tema *Dal Tornio del vasaio l'impronta dei luoghi. Trame e percorsi della ceramica nel tempo* svoltosi ad Amalfi e Vietri Sul Mare nei giorni 3, 4 e 5 giugno 2016.

A motivo della notevole estensione dei saggi e quindi della minore disponibilità di spazio, le consuete rubriche *Beni Culturali* e *Note e Osservazioni* proseguiranno nel prossimo numero della Rassegna.

Questo numero speciale, in segno di gratitudine, è dedicato a tutti gli studiosi della tradizionale arte ceramica per i loro fondamentali contributi di ricerca e in particolare a Matilde Romito per il benemerito recupero archeologico-museale di quella vietrese e salernitana.

4 - **Ravello**, *San Giovanni a Toro, bacino (due frammenti), siro-egiziano - XIII secolo;*

[(...) سَنَا ال (...) ي (فال)]

5 - **Ravello**, *scavi Villa Rufolo, albarello, naskh, Siria - XIII secolo;*

[(...) الا نث ال (...)]

[(...) الا نث ال (...) لنا لن الشا (...)]

6 - **Ravello**, *scavi Villa Rufolo, frammenti di coppa; maghribi, Ifriqiya - XII- XIII secolo;*

(عالرو)

7 - **Ravello**, *scavi di Villa Rufolo, frammenti architettonici, espressioni grafiche, siro-egiziano XIII secolo;*

۱۱۱۱ - ۵۲۱/۱۶۵ - ۱۱۱۵/۱۱۱۵

8 - **Salerno**, *Castello Tarracena, frammento di bacino, thuluth magribi, Ifriqiya - XIII secolo;*

[(...) كما ال (...)]

9 - **Scala**, *Vigna del Capitolo, frammento di bacino; pseudo - epigrafico; Ifriqiya - XII-XIII sec.;*

10 - **Lacco Ameno**, *Santa Restituta, frammento di bacino, pseudo - cu-fico, Ifriqiya - XI-XII secolo (vocabolo ripetuto);*

(لحا)

CERAMICA E ARCHITETTURA NEL SALERNITANO IN ETÀ MEDIEVALE

ANTONIO MILONE

1. *Una terra per la ceramica*¹

L'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, redatto alla metà del secolo X, narrando della liberazione di Siconolfo a Taranto (intorno all'839), parla dei salernitani che, avendo bisogno di un veliero, chiesero aiuto agli amalfitani; insieme giunsero nella città e vi si introdussero fingendosi mercanti di ceramiche: "mixti Salernitani cum Amalfitanis per civitatem illius plateis graderentur, necnon mercimonia secum nimirum gestantes, fictilia vasa sive alia qualibet re, et tota die properarent quasi negociatores". Riuscirono a farsi ospitare dai carcerieri di Siconolfo e, dopo averli fatti ubriacare, liberarono il principe, il primo della città di Salerno. Mito o realtà, questa testimonianza, che si collega alla storia dei rapporti tra le comunità di Amalfi e Salerno volendone segnare un momento di concordia, sembra far affiorare l'esistenza di una produzione e di un commercio di prodotti vascolari nell'area salernitana².

¹ La ricerca che ha portato a questi risultati è stata finanziata dall'European Research Council all'interno del Settimo Programma Quadro (FP7/2007-2013) / ERC Grant agreement n° 263549; ERC-HistAntArtSI project Università degli Studi di Napoli Federico II, PI Bianca de Divitiis. Questa lavoro prende spunto dalla relazione finale (1995) per la borsa di studio sulla 'Fortuna della riggiola vietrese fuori di Vietri' assegnatami nel 1993 dal Centro studi salernitani 'Raffaele Guariglia' di Raito.

² *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, a cura di U. WESTEMBERGH, Stockholm 1956, p. 76, cap. 79 (trad. it. a cura di A. CARUCCI, *Chronicon Salernitanum*, Salerno 1988). Si noti che nella più antica *Historia Langobardorum* di Erchemperto, si parla genericamente della prigionia e dell'eva-

Lo storico cavese del Settecento Andrea Carraturo, nelle ponderose *Ricerche* sulla città di Cava si appiglierà a questa fonte per risalire alle origini di una tradizione che doveva trovare nuova forza ai suoi tempi; infatti, nel *Prospetto dello stato attuale topografico, politico, ed economico della città di Cava*, accurata descrizione compilata nel 1784, discutendo dei materiali da costruzione, di cui Cava scarseggiava dovendosene approvvigionare dall'esterno, nota: "giacché i monti del Paese non danno le pietre atte al lavoro ed allo scalpello, dovrebbero le faienzie di Vietri impiegarsi a minorarvi almeno la spese degli embrici, che ora si tirano di lontano, come han già cominciato a fare circa i mattoni e le quadrella da pavimento che non più così spesso come prima si cercan da Napoli"³.

L'area costiera salernitana presenta una conformazione geografica e idrogeologica che ben si concilia con la produzione ceramica. L'esistenza di corsi d'acqua ha sempre garantito la presenza costante ed abbondante della materia prima, l'argilla; la forza motrice dell'acqua ha inoltre permesso l'insediamento di opifici protoindustriali, quali i mulini, complementi necessari per la lavorazione della maiolica, adoperati nella preparazione degli smalti.

Si è compreso quindi che, accanto ad una massiccia esportazione di manufatti da altre aree dell'Italia meridionale, quali la Sicilia, e dal mondo orientale, bizantino e arabo — culture, specie quella musulmana, all'avanguardia in questo campo per tutto il Medioevo —, fosse attestata e frequente una produzione locale che, sebbene non avesse il carattere vero e proprio di una tradizione artistica, riusciva a soddisfare il mercato interno. Infatti come osserva Paolo Peduto in un contributo riassuntivo sull'argomento, nella regione, fin dai secoli centrali del medioevo (secoli X-XII) erano presenti numerosi centri di produzione che, in un'economia a scala ridotta come quella del tempo, rispondevano alle esigenze dei piccoli centri abitati. Si può ritenere che, allora, ogni luogo che presentasse un ambiente idoneo per la produzione ceramica, con la disponibilità di argilla, acqua e legna, e che si trovasse vicino ad un centro abitato, fosse sede potenziale di attività ceramica⁴.

sione di Siconolfo (ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum* (sec. IX), a cura e con trad. it. di A. CARUCCI, Salerno 1995, pp. 12-14).

³ A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche sullo stato antico e moderno della Città, e Territorio, oggi detto della Cava*, voll. 3, Cava de' Tirreni 1976, II, p. 418; ID., *Lo "Stato attuale" della città (1784)*, a cura di S. MILANO, Cava de' Tirreni 1986, pp. 24, 27, 32.

⁴ P. PEDUTO, *L'attività dei figli in Campania attraverso le fonti medievali (secc. X-XV)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., X, 1993/2, n. 20, pp. 43-55.

La letteratura ha già messo in evidenza i vari documenti che attestano la presenza di oggetti o ceramisti in tutta l'area che, lungo le valli dell'Irno e del Bonea, risale l'interno, da una parte fino a Mercato San Severino e dall'altra fino a Cava e all'agro nocerino sarnese in età medievale⁵. Dai documenti appare, quindi, che Salerno e il suo hinterland presentano una diffusa e frammentata serie di punti di produzione ceramica. Un significativo gruppo è rappresentato dai produttori di materiale edilizio, sparsi nel territorio tra la periferia di Salerno, Giffoni e la zona di Mercato San Severino, area che rivela notevoli scambi e contatti con i commercianti, con gli architetti e con le maestranze edili di Cava, città che fornirà costruttori al regno intero⁶.

2. La produzione per rivestimenti in età medievale

Nell'edilizia civile doveva essere frequente l'uso di bacini di maiolica importati dal mondo arabo per abbellire i prospetti degli edifici; inseriti nella parete, costituivano il decoro di arcate o di oculi eseguiti con la tipica tecnica della tarsia muraria. Nella residenza medievale dei Rufolo a Ravello è stato rinvenuto un fondo di bacino, databile al secolo XII, di origine forse magrebina, "ritrovato negli strati di distruzione ancora col grumo di malta per l'incollaggio nel paramento murario", Anche a Salerno dovettero esistere manufatti del genere, come riferisce Roberto Pane in un articolo

⁵ G. TORTOLANI, *Bacini con la decorazione a spirali incrociate nel Salernitano*, in "Faenza", LXIV, 1978, pp. 5-8; ID., *La ceramica salernitana nei secoli XI-XIII. Ipotesi sulla reintroduzione della invetriatura*, in "Faenza", LXVIII, 1982, pp. 178-183. Un'utile rassegna per l'area cavese e vietrese è in G. DONATONE, *L'attività economica in età medievale a Vietri e nel Salernitano*, in *Gli spazi della ceramica*, catalogo della mostra a cura di G. ZAMPINO, Vietri sul Mare, Fabbrica Solimene, dicembre 1994-gennaio 1995, Napoli 1995, pp. 15-67 (in particolare, pp. 17-21) e P. AMOS (a cura di), *Cava delle ceramiche*, Salerno 2008; per una attenta disamina sul territorio sanseverinese si veda G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Lancusi 1996, pp. 190-193.

⁶ Sull'argomento specifico dei costruttori rimando alla monumentale opera di raccolta di documenti realizzata da Gaetano Filangieri nell'Ottocento (G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, voll. 6, Napoli 1883-1891) e a P. PEDUTO, *Nascita di un mestiere. Lapidisti, ingegneri, architetti di Cava dei Tirreni (sec. XI-XVI)*, Cava 1982. Sui fabbricanti di cotto si veda anche A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano dal XIII ai primordi del secolo XIX*, voll. 2, Salerno 1954, I, pp. 115-138.

degli anni '50, parlando delle tarsie murarie presenti in città: "Talvolta si inserivano come gemme nella decorazione tufacea delle patere di maiolica ed anche di queste si sono rinvenuti a Salerno importanti frammenti": tra questi, il fondo di bacino di Castel Terracena segnalato da Peduto nel 2006, che rivela rapporti stringenti, per il colore del biscotto e per i pigmenti azzurro e manganese con i frammenti, anch'essi di origine magrebina, rinvenuti a Ravello⁷.

Nelle tarsie policrome e nei mosaici dell'ambone di sinistra del duomo di Ravello, della prima metà del secolo XII, i recenti restauri hanno posto in evidenza il frequente reimpiego di prodotti ceramici islamici frammentati per le tessere, accanto alle tessere di pasta vitrea e di pietre policrome. Anche in alcune opere del primo Duecento, come l'ambone di S. Giovanni in Toro a Ravello, i due plutei del pergamo smembrato della cattedrale amalfitana e le parti di ambone provenienti dalla chiesa di Tutti i Santi e reimpiegate nel duomo di Scala, si assiste all'impiego di bacini ceramici d'importazione araba che vengono utilizzati sia interi, come elementi decorativi, sia in frammenti per la composizione delle figure a mosaico, e di tessere ceramiche, di colore verde e, in misura minore, turchese. Tessere dello stesso tipo, in turchese ed in cobalto, sono state rinvenute anche negli scavi nell'orto di Villa Rufolo e dovevano provenire da qualche mosaico presente nella villa, come anche nel pergamo del duomo di Ravello, eseguito nel 1272 da Nicola di Bartolomeo da Foggia, sia pure in misura minore rispetto agli esemplari più antichi⁸.

⁷ Per l'uso dei bacini in Italia meridionale, R. PANE, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in "Bollettino di Storia dell'Arte del Magistero di Salerno", II, 1952, p. 39; P. PEDUTO, *Bacini, tarsie e spolia nelle costruzioni in Italia meridionale al tempo degli ultimi Longobardi e dei Normanni*, in "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del salernitano", XXI, 2005, pp. 99-114; P. PEDUTO, *II. Lo scavo nell'orto*, in F. WIDEMANN - P. PEDUTO - M. ROMITO - S. VITOLO - P. GIOVANNINI, *Villa Rufolo di Ravello: le campagne di scavo del 1988-89. Risultati preliminari*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 14, VII, 1990/2, pp. 251-287, pp. 261-266, alle pp. 261-262 e tav. III b. Per maggiori riferimenti si veda l'intervento di Paolo Peduto al convegno pubblicato nel presente volume.

⁸ P. PEDUTO, *L'uso della ceramica nei mosaici*, in "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del salernitano", VII, 1991, pp. 103-109 ritiene molto probabilmente che la stessa fabbrica abbia fornito il materiale per Ravello e Amalfi, poiché "la ceramica smaltata verde, adoperata in alcune zone del mosaico degli amboni, sembra del tutto simile a quella presente sulla cella campanaria" del campanile della cattedrale di Amalfi, e quindi che la datazione di questo gruppo di opere sia intorno al 1276. Altri studi sulle tessere ceramiche del pulpito

L'erudito cinquecentesco Giovanbattista Bolvito, originario di Tramonti, compose una serie di opere manoscritte sulla storia e sui monumenti della Costa d'Amalfi. Nei *Registri delle cose familiari di casa nostra* si trova un'accurata descrizione del palazzo ravellese della famiglia Rufolo, definito "una delle più stupende macchine della antichità moderna". Parlando delle torri "altissime quadriangolari", che cingono i "capi di esso palazzo", ricorda che sono "di fuori fregiati per sopra attorno attorno di fregi da palmo, in palmo figurati con figure lapidee, di diversi animali volatili et quadrupedi; et tra l'una figura, et l'altra scompartiti con colonnette di creta cotta, rosse, gialle, verdi, paonazze, torchine, et de altri diversi colori, et tra esse, dicono, che vi siano anco parecchie de porfidi et de mischi et serpentini preciosissimi; et questo cossi fatto freggio cinge da ogni intorno le facciate di fuori del detto palazzo, et le torri". Ancora oggi, nella torre d'ingresso a Villa Rufolo (fig. 01) sono visibili coppie di colonnette binate di terracotta non invetriata, come anche sugli esterni dell'attico della stessa struttura e della torre maggiore, nel fregio superiore esterno del 'cortile moresco' e numerose ne sono state ritrovate negli scavi del 1988-1989 (figg. 02-03)⁹.

Nei recenti restauri al duomo di Ravello è stata rinvenuta una colonnina frammentaria di terracotta invetriata di un verde scuro e vivo, da porre in relazione con i ritrovamenti di villa Rufolo (fig. 04). Anche a Salerno sono state rinvenute opere di analoga destinazione; negli scavi effettuati nel sito della chiesa di S. Pietro in Corte, sono apparse, negli strati bassomedievali, "piccole colonne tortili e capitelli rivestiti di vetrina verde ramina"¹⁰.

di S. Giovanni in Toro (M. SCHVOERER et alii, *Bacini et tesselles en céramique glaçurée de l'Eglise San Giovanni del Toro, Ravello*, in "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del salernitano", VIII, 1992, pp. 74-96) e dei pulpiti del duomo di Ravello (O. MAZZUCCATO, *Le tessere musive in ceramica*, in *La cattedrale di Ravello*, a cura di R. MARTINES, Viterbo 2001, pp. 67-76) escludono la produzione locale o rivelano che non siamo in possesso di elementi sufficienti per dirimere la questione della provenienza, locale o alloctona, delle tessere ceramiche.

⁹ Per questa trascrizione, J. CASKEY, *An early description of the Villa Rufolo in Ravello*, in "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano", XI, 1995, pp. 123-128, alla p. 126. L'uso della terracotta, specie di mattoni, è frequente anche nei rivestimenti con decorazione ad intarsi di tufo nelle pareti degli edifici medievali della costa.

¹⁰ PEDUTO, *Lo scavo nell'orto* cit., p. 261, osserva che "nella Campania del secolo XIII sembra siano stati diffusi, più di quanto si sospetti, il gusto e la moda di decorare i palazzi mediante materiali colorati e brillanti; effetti che potevano essere raggiunti con l'impiego appunto di vetrine verdi e gialle".

Da un anonimo manoscritto settecentesco apprendiamo che il palazzo della famiglia Sasso (de Saxo) di Scala, radicalmente modificato nell'Ottocento, sembra possedesse un chiostro con colonne di marmo binate e archi intrecciati, secondo i canoni correnti nei monumenti amalfitani (il chiostro della cattedrale per tutti) ed una fontana centrale. L'ingresso meridionale aveva un androne con "una cupola di somma magnificenza e maestria (per lo che se li è dato il primato), quale si solleva in una proporzionata altezza quadra dal pavimento e da due cornicioni nell'alto guarnita l'un sopra l'altro, e nel mezzo di essi si miravano a due a due tante attorcigliate colonnette di creta faenza con loro base e capitelli, sopra de' quali con ammirabil lavoro s'inarcano alcune pietre nere scorniciate che dalle prime due colonnette vanno con archi a poggiarsi sopra la terza e dalle seconde alle quarte e da queste all'altre con artificioso e vago intaglio del quale se ne diletta e ugualmente ammira l'occhio"¹¹; quindi la struttura si presentava con una volta probabilmente a spicchi consueta nell'architettura araba e, sulla costiera, negli edifici, come Villa Rufolo, che la riprendevano e, quel che è per noi interessante, una serie di colonnette maiolicate (di "creta faenza"), dalla forma tortile, con basi e capitelli.

Colonnette simili, ma probabilmente acrome, per testimonianza sempre di Camera, si potevano vedere nell'esterno dell'abside della chiesa di S. Eustachio di Pontone, della famiglia D'Afflito e ancora oggi, a Scala, nel giardino dell'ex-palazzo vescovile, alla sinistra del duomo, si trova una fontana ottocentesca, nella quale sono reimpiegate due colonnette di terracotta medievali, anch'esse senza invetriature e durante gli scavi a Villa Rufolo sono riaffiorati resti di colonnine tortili (le "attorcigliate colonnette" della descrizione di palazzo De Sasso e visibili ancora nella torre attuale di accesso a Villa Rufolo) e capitelli, da ritenersi "di produzione regionale" in cotto, eseguite secondo una tipologia diffusa in tutta la Costa d'Amalfi¹².

¹¹ Il documento è in Archivio della Badia di Cava de' Tirreni, Fondo Mansi (FM), 32, 22, c. 4v. Su di esso, ripreso da M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche della antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1876-1881, II, pp. 281-282, ha richiamato l'attenzione A. VENDITTI, *Scala e i suoi borghi. I-IV*, in "Napoli nobilissima", n.s., II (1962-1963), pp. 128-140, 163-176, 214-226; III (1963-1964), pp. 9-15, pp. 224-225, nota 30.

¹² Secondo L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale*, Salerno 1971, p. 71, un'ulteriore testimonianza di quest'uso è nella cella campanaria del campanile di S. Maria Maggiore di Amalfi, che presenta coppie di colonnine tortili nei torrioni, simili a quelle del 'cortile moresco' di Villa Rufolo.

Abbiamo quindi la testimonianza di una produzione, probabilmente locale, di terracotta, smaltata e non, per elementi di decorazione architettonica, come è d'uso ritrovare nelle contemporanee case arabe; è proprio da questo tipo di edifici che si diffonde in occidente il gusto per la ceramica dipinta da impiegare nell'ornamento delle abitazioni più prestigiose; di qui prenderà il via l'uso di rivestimenti e pavimenti maiolicati, che sarà costante in Italia meridionale fino a tutto l'Ottocento.

La presenza di manufatti di tal genere in edifici della nostra regione non si basa ormai solo su testimonianze antiche ma, grazie a recenti ritrovamenti archeologici in Costa d'Amalfi e a Salerno, ha trovato nuove e decisive conferme. Durante gli scavi eseguiti a Villa Rufolo negli anni 1988 e 1989 si sono effettuati saggi presso il piano inferiore del 'cortile moresco' e nell'orto a sud dell'edificio superstite principale della villa, che ha subito notevoli mutamenti in età moderna. In quest'ultima area si è individuato un riporto, che contiene frammenti dall'età romana a quella moderna, generatosi da lavori di terrazzamento. Nei fossi di riporto e livellamento sono stati rinvenuti "numerosi frammenti di una decorazione architettonica finora insospettata"; si tratta di pezzi, dalle misure di cm 15x15 circa, che costituiscono parti di una decorazione architettonica che ricorda quella del 'chiostro moresco'; l'invetriatura è verde e "talvolta il colore tende a diventare giallo paglierino". Per i luoghi di produzione non è facile stabilire se si tratti di importazioni o di produzione locale; per quanto riguarda la destinazione, Peduto osserva che "è possibile che le porte, le finestre e i loggiati, sull'esterno del palazzo, fossero impreziositi con gli stessi motivi superstiti degli arabeschi in tufo grigio e giallo del famoso cortile, ma realizzati in ceramica invetriata verde"¹³. Sempre in area amalfitana, presso i ruderi del castello di Pino (nel territorio del comune di Pimonte, oggi in provincia

¹³ F. WIDEMANN - P. PEDUTO - M. ROMITO - S. VITOLO, P. GIOVANNINI, *Villa Rufolo di Ravello: le campagne di scavo del 1988-89. Risultati preliminari*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 14, VII, 1990/2, pp. 251-287; il testo relativo agli scavi e ai ritrovamenti che ci interessano è PEDUTO, *II. Lo scavo nell'orto* cit., pp. 261-266: le citazioni sono alle pp. 261, 265-266 e tav. IV, a-e; lo stesso è ritornato sull'argomento in P. PEDUTO, *Un giardino-palazzo islamico del secolo XIII: l'artificio di Villa Rufolo a Ravello*, in "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano", XII, 1996, pp. 57-72 e ancora in F. WIDEMANN - P. PEDUTO, L. PONZALO VALENCIA, *Ravello, Villa Rufolo: le campagne di scavo del 1988-89*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, a cura di F. WIDEMANN e P. PEDUTO, Bari 2000, pp. 15-26, alle pp. 22-26.

di Napoli ma nel medioevo parte del ducato amalfitano) è stato rinvenuto, fra i ruderi di una struttura con torre un frammento di cornice in terracotta realizzata a stampo e ricoperta di un'invetriatura verde brillante¹⁴.

L'episodio certamente più noto dell'uso di ceramiche invetriate come decorazione architettonica nell'area costiera salernitana è la cella campanaria del campanile del duomo di Amalfi (fig. 05)¹⁵, già ammirata da Ughelli nel Seicento, quando nell'*Italia Sacra* discorre del suo costruttore, l'arcivescovo amalfitano Filippo Augustariccio: "artificio, elegantia, pulchritudine, marmoreis columnis, lapidibusque diversi coloris cunctis forte aliis in Regno praeferenda"¹⁶. La cella che accoglie le campane, eretta intorno al 1276, è adorna all'esterno di archi intrecciati bicromi, secondo modelli diffusi in tutta l'Italia meridionale tra i secoli XII e XIII: il corso delle archeggiature è segnato non dalla pietra (in genere, si inserivano tufi di diverso colore, perlopiù giallo e grigio alternativamente) ma da vere e proprie piastrelle invetriate, gialle e verdi, secondo tonalità comuni al tempo e già riscontrate ad esempio nella produzione passata in rassegna sopra (fig. 06)¹⁷. Anche per questo monumento ci viene in soccorso l'erudito napoletano originario di Tramonti Bolvito. Nella descrizione della piazza della cattedrale di Amalfi, dopo aver ricordato lo slargo e la "amplissima et lunga gradiata marmorea" riferisce che "ad mano sinistra sorge uno altissimo campanile, quadrato et di bellissima proporzione, et molto ben fabbricato, con pietre de varii colori, le quali, et da vicino et da lontano, sono di vaghissima vista; et massime nella sua cima, la quale è posta nel mezzo

¹⁴ Il rinvenimento è segnalato, sottolineandone, per i caratteri presenti, l'assimilabilità ai prodotti importati dall'Africa settentrionale, in D. CAMARDO - M. ESPOSITO, *Le frontiere di Amalfi*, Amalfi 1995, pp. 90, 97; sul castello, F. CORDELLA, *A guardia del territorio. Castelli e opere fortificate della valle del Sarno*, Napoli 1998, pp. 66-69.

¹⁵ La fortuna dell'opera nel panorama della maiolica campana si deve a Roberto Pane, che riconosce nel monumento amalfitano il precedente delle cupole campane rivestite di embrici bicromi, fors'anche per l'analogia dei colori dominanti tra i due tipi di opere (R. PANE, *Il chiostro di Santa Chiara*, Napoli 1954, p. 14). Tale spunto è stato poi sviluppato da Guido Donatone che, anche in ragione di ciò, ha attribuito a maestranze cavesi l'ideazione di tali cupole (G. DONATONE, *La maiolica napoletana dell'età barocca*, Napoli 1974, p. 10, 13-14).

¹⁶ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. a cura di Nicola COLETTI, vol. VII, Venezia 1721, col. 229.

¹⁷ Anche in Catalogna, le più antiche attestazioni di rivestimenti (o pavimenti), risalenti al 1250, sono piastrelle, 'rajolas', in smalto stannifero verde, provenienti dalla sala capitolare del chiostro della cattedrale di Tarragona (D. A. CRICCI, *Ceràmica catalana*, Barcellona 1977, p. 74).

di quattro altre torrette tonde, et similmente per tutto scompartite di quella diversità di pietre gialle, rosse, torchine ed de altri colori"¹⁸.

Il campanile amalfitano trova confronti con un altro esemplare tirrenico, la torre campanaria del duomo di Gaeta (fig. 07), anch'essa databile al XIII secolo nella parte terminale, che presenta nella cella sommitale fasce decorate da piastrelle verdi poste a rombo e alternate a conci scuri e che doveva presentare in origine anche l'inserzione di bacini ceramici (fig. 08)¹⁹. I prototipi sono da ricercare nel mondo islamico, luogo originario della produzione ceramica da rivestimento per l'Europa medievale. Un esempio da ricordare è il minareto della moschea Kutubiyya di Marrakesh, in Marocco, risalente alla seconda metà del secolo XII (fig. 09); di pianta quadrata, presenta, sopra le arcate cieche dell'ultimo piano, una fascia di grandi piastrelle di ceramica verde e azzurra (fig. 10), che ravviva la parte terminale della struttura secondo lo stesso spirito dei campanili tirrenici del secolo XIII²⁰.

Dall'osservazione delle piastrelle inserite nella cella campanaria amalfitana (fig. 06) si nota che esse sono di misure e forme varie: le piastrelle che rivestono il tamburo del cilindro centrale e quello delle quattro torrette angolari sono grandi e quadrate; quelle che circondano la luce delle finestre sono rettangolari e, nell'arco, assumono la forma tipica dei conci di volta. Nelle archeggiature intrecciate, lungo il profilo, sono presenti due piastrelle affiancate: quella interna quadrata e quella esterna rettangolare e più sottile (segno forse che le piastrelle avevano una misura unica e per occupare l'intero spazio dell'arco occorreva aggiungere un'altra mezza piastrella). Molte riggole sono fissate con chiodi (si osserva la colatura della ruggine), secondo il sistema usato lungo tutta l'età moderna per l'ancoraggio delle tegole ai tetti o degli embrici sulla calotta delle cupole e che veniva usato anche per le piastrelle collocate su superfici esterne, poste in alto o inclinate.

¹⁸ G. B. BOLVITO, *Registri delle cose familiari di casa nostra*, ms. 1585, voll. 2 (Biblioteca nazionale di Napoli, Fondo San Martino, 101-102), 2, pp. 157-158.

¹⁹ D. WHITEHOUSE, *The Medieval Glazed Pottery of Lazio*, in "Papers of the British School of Rome", XXXV, 1967, pp. 40-86, alla p. 81; ID., *Bacini at Gaeta*, in *Medieval Lazio. Studies in Architecture, Paintings and Ceramics*, a cura di D. ANDREWS, J. OSBORNE, D. WHITEHOUSE, Oxford 1982, pp. 362-373.

²⁰ Per il minareto, J. D. HOAG, *Architettura islamica*, Milano 1978, pp. 49-51.

Il campanile presenta l'aspetto attuale in conseguenza dei restauri degli anni '30 di questo secolo a cura di Gino Chierici, che eliminarono la veste sette-ottocentesca dell'opera per riportarla ad un ipotetico stato medievale. Infatti non pare che Chierici sia intervenuto, tranne qualche necessaria sostituzione o integrazione, sulla decorazione maiolicata, per la quale avverte che "nel secolo XVIII gran parte di queste mattonelle rotte o mancanti furono sostituite da lastre smaltate i cui colori non sono più quelli antichi"; si riferisce probabilmente ai restauri all'esterno, che interessarono anche la facciata, dei primi del '700 eseguiti sotto la direzione dell'architetto Arcangelo Guglielmelli. Sappiamo, tuttavia, di continui restauri alla torre campanaria: al tempo degli arcivescovi Bozzuto (1565-1570), nel 1566, Rossini (1576-1616), intorno al 1597, Quaranta, che, come recita l'epigrafe funeraria del 1651, "sacram turrim campanis jam collabentibus fornicatis abunde reparavit". Venturino Panebianco, che partecipò ai restauri, riferisce tuttavia che appariva molto chiara la distinzione tra pezzi originali e piastrelle sostituite nel secolo XVIII²¹.

Il problema dell'originalità o meno delle piastrelle non è di facile soluzione; solo un'osservazione ravvicinata e analisi tecnico-chimiche dei reperti potranno suggerire una soluzione certa. Tuttavia, appare poco probabile che l'aspetto originario della cella e della sua decorazione invetriata fosse simile a quello attuale; l'accostamento di giallo e verde dominante sembra, infatti, frutto soprattutto degli interventi sei-settecenteschi, ai quali deve probabilmente risalire anche la presenza delle tegole verdi delle coperture. La cella realizzata dall'arcivescovo Augustariccio doveva presentare tonalità e colori diversi, come rivela la dirimente testimonianza

²¹ P. PIRRI, *Il duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma 1941, pp. 59-60; G. CHERICI, *Il campanile della cattedrale di Amalfi (dopo il restauro)*, in "Salernum", I, 1935, n. 1, pp. 97-106 (citazione a p. 106); V. PANEBIANCO, *La maiolica d'arte di Vietri sul mare*, in "Salernum", I, 1935, pp. 34-35. Una buona veduta a colori del campanile prima del restauro è in un acquerello di Giacinto Gigante del 1856 (*Napoli e la «Campania Felix». Acquerelli di Giacinto Gigante*, Napoli 1983, tav. XIII), come anche nelle fotografie a partire dalla metà del secolo XIX, dove la cella appare del tutto simile a oggi. Già É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903, p. 621, descrivendo il monumento non proprio con esattezza per le difficoltà dovute all'analisi dal basso della cella, aveva segnalato i restauri: "des tuiles jaunes et noires couvrent les coupoles; sur les tambours s'entre-croisent des arcatures dessinées en incrustations de mastic sombre et de faïence aux couleurs vives, dont une restauration récente a exagéré la crudité".

di Bolvito: essa palesava un'accesa policromia, con inserti di ceramiche colorate, come suggerisce la menzione di "pietre gialle, rosse e torchine", con la presenza ulteriore di incassi lapidei e in cotto, secondo una tipologia oggi raramente riscontrabile ma attestata sia dalle fonti che dai pochi monumenti così decorati, sopravvissuti in altri centri e monumenti dell'Italia meridionale tirrenica, come anche del mondo islamico, da Gaeta alla Sicilia a Marrakesh.

3. I primi impiantiti

Nel XIII secolo si diffonde in Italia l'uso di pavimentare gli edifici con piastrelle. Tra gli esemplari più antichi finora rintracciati nel Salernitano, un gruppo di mattoncelli romboidali, rinvenuti durante i recenti restauri nell'interno del duomo di Ravello (figg. 11-13), per la gran parte alla base della nicchia sottoposta al lettorino dell'ambone di sinistra del duomo (altri frammenti provengono dagli sterri del campanile). Si tratta di circa trenta pezzi, realizzati in un'argilla dai toni molto variati, dal consueto arancio al giallo e al grigio e presentano una copertura in tre colori: verde (chiaro e scuro), manganese e bianco (in alcuni, l'invetriatura è assente o completamente caduta); le misure del rombo sono di cm 20x10, mentre lo spessore è di circa cm 5²². Non è chiara la destinazione e se ne è supposto un uso quale rivestimento dei gradini della scala d'accesso al presbiterio (dove sono presenti esemplari analoghi ma senza vetrina) (fig. 14); tuttavia, l'usura e il rinvenimento presso l'ambone fanno pensare alla provenienza originaria da una pavimentazione. Essi possono essere datati al XIII secolo, probabilmente nella seconda metà, in occasione dei notevoli interventi all'arredo interno voluti dalla famiglia Rufolo, con l'erezione del nuovo pulpito e del ciborio, e rappresentano un ritrovamento eccezionale, sul quale occorrono ancora studi per precisarne i caratteri e la cronologia; ciò che appare tuttavia è che si tratti di produzione occidentale, non legata direttamente ai modi della produzione araba, come si evince dal confronto con esemplari coevi dell'area italiana: i pavimenti del convento di S. Francesco a Savona

²² Ringrazio il parroco del duomo di Ravello, don Peppino Imperato, per le notizie fornitemi sul ritrovamento e per avermi concesso, con la consueta cortesia, di esaminare i reperti. Un esemplare di forma e dimensione analoghe, ricoperto di una spessa vetrina manganese si trova murato, in evidente posizione di reimpiego, presso un muro perimetrale di un giardino a Pucara, frazione di Tramonti.

o della basilica assiate o i rivestimenti con piastrelle monocrome verdi delle 'tombe dei dottori' a Bologna o quelle nel paramento esterno dell'abside del duomo lucchese o, ancora, i mattoni di Pavia²³.

Sono accostabili alle mattonelle di Ravello, alcuni rari esemplari, riferibili a rivestimenti pavimentali, rinvenuti durante i lavori di restauro del complesso di S. Ippolito ad Atripalda, nello *Specus Martyrum*, tradizionalmente ritenuto un cimitero paleocristiano di Abellinum²⁴. Si tratta di esemplari maiolicati di forma romboidale di vario colore, giallo, verde, manganese e bianco (alcune sono anche acrome), rinvenute, in posizione di reimpiego, in un ringrosso della parete dell'abside della cripta, radicalmente trasformata nel 1629 dal principe di Avellino, riutilizzando frammenti dell'arredo medievale. Le piastrelle, una quarantina circa, di cui numerose conservate integre, misurano cm 28x17 (lo spessore si aggira tra cm 1,8 e 2); esse sono da riferire alla seconda metà del XIII secolo, quando la cripta dové subire interventi all'arredo interno, di cui sono ulteriore testimonianza i capitelli figurati e le colonnine tortili, espressione del linguaggio protogotico della prima età angioina.

Nella stessa area, si segnala il pavimento della chiesa superiore dell'Abbazia verginiana del Goletto (fig. 15), conclusa, secondo l'iscrizione del portale, nel 1255, che presenta, nell'impianto a sala di ispirazione gotica, una pavimentazione a quadrelli, anch'essa risalente molto probabilmente agli anni della realizzazione dell'edificio. Si tratta di piastrelle di cm 17 di lato, originariamente rivestite di una invetriatura bianca e nera in alternanza a formare scacchiere racchiuse entro fasce bianche che si dispongono lungo le due navate in corrispondenza dei sostegni che spartiscono i volumi dell'interno (fig. 16)²⁵.

²³ F. AGUZZI, *La decorazione ceramica dell'antica cattedrale di Pavia e il problema delle prime tracce della maiolica nell'Occidente cristiano*, in *Atti Albisola*, Albisola 1970, pp. 283-287; A. CAMEIRANA, *Esempi di prime smaltate a Savona. Il pavimento dell'antico convento di S. Francesco*, in "Faenza", LIX, 1973, pp. 133-137.

²⁴ Del rinvenimento si parla in *Specus matryrum. Arte e restauri*, a cura di G. MUOLLO, Viterbo 1998, p. 10. Le piastrelle sono conservate presso la Dogana di Atripalda; ringrazio la Soprintendenza BAPPSAD di Salerno e Avellino e, in particolare Giuseppe Muollo, che ha rinvenuto i reperti durante i restauri al complesso atripaldese, per avermi gentilmente concesso di visionare le preziose opere.

²⁵ Alcune di queste piastrelle sono state reimpiegate nella muratura della nuova chiesa dell'abbazia, eretta nel secolo XVIII.

Altri esemplari analoghi alle 'riggiole' di Ravello sono affiorati dalla discarica di età angioina del castello di Lagopesole, di origine altomedievale, con interventi federiciani ma ingrandito in età angioina. Carlo I d'Angiò, a partire dal 1270, emanò numerosi decreti per la riattazione del complesso, riaperto nel 1277, con i lavori eseguiti probabilmente sotto la supervisione degli architetti di corte Pierre d'Agincourt, attivo nel cantiere del vicino castello di Melfi, e di Giovanni de Tullio. Anche Carlo II, nel 1294, ordinò la sistemazione del castello di Lagopesole e di Palazzo San Gervasio "ut in nostro proximo transitu, duce Deo, domus ipse inveniantur reparate". Si tratta di pochi frammenti, oggi esposti nelle vetrine del museo (fig. 17). Si vedono una piastrella romboidale, di misure vicine a quelle di Ravello (poco più piccola e meno spessa: circa cm 3) con rivestimento monocromo di smalto bianco e un frammento di dimensioni analoghe, di colore verdeazzurro; altri due frammenti, di dimensioni minori (spessore cm 2 circa) e forme analoghe, negli stessi colori bianco e azzurro-verde. Frammenti diversi provengono da mattonelle, triangolari o romboidali, con decorazione policroma con composizioni geometriche²⁶.

I frammenti di Lagopesole sono da porre in relazione, in particolare, con la produzione laterizia in Lucania nell'età angioina e, in particolare, con gli interventi del tempo di Carlo I. Infatti, la consultazione delle fonti permette di stabilire la presenza di un'affermata tradizione di botteghe intente alla produzione di mattoni nei centri lucani di Melfi, Venosa e Potenza, cui fa riferimento la corte angioina²⁷. Le maestranze specializzate lucane devono soddisfare non solo le esigenze locali ma la loro opera viene

²⁶ Per notizie storiche sul complesso, G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole* (Trani 1902), edizione a cura di F. Sabia, Avigliano 1995. Per i caratteri che mostrano sono state attribuite alla produzione di protomaiolica brindisina e datate tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV: R. FIORILLO, *La discarica di età angioina: i materiali*, in *Il Castello di Lagopesole: da castrum a dimora reale. Visita al Castello e guida alla Mostra*, a cura di A. GIOVANNUCCI e P. PEDUTO, Potenza 2000, pp. 26-37, alle pp. 29-32.

²⁷ T. PEDIO, *Per la storia della Basilicata nella seconda metà del sec. XIII* (edizione originale, Matera 1967), ristampato in G. FORTUNATO, *Badie Feudi e Baroni della Valle di Vitalba*, a cura di T. PEDIO, voll. 3, Lacaita, Manduria 1968, vol. III, pp. 109-193, alla p. 165. Alla fine del documento si trovano citati altri "magistri", forse ceramisti: Nicolaus filius Nicolai pignatarii e Petrucius filius Johannis pignatarii. Le lettere sull'argomento, in parte edite agli inizi del secolo nelle ricerche di Sthamer sulle costruzioni militari sveve e angioine dell'Italia meridionale, si trovano nei *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XVIII, p. 361: n° 726, p. 364: n° 731; XIX, p. 233: n° 409; XX, p. 78: n° 7.

richiesta anche per le costruzioni reali pugliesi, dove, probabilmente per assenza di artefici locali specializzati, giungono ceramisti anche da altre parti del Regno affinché si portino a compimento al più presto i lavori promossi da Carlo I d'Angiò.

Da un documento del 1279 relativo a lavori di restauro al castello di Bari, diretti dall'importante architetto francese Pierre D'Angicourt e, in particolare, alla fornitura di mattonelle per la pavimentazione della sala del palazzo reale, delle torri e della cappella, apprendiamo che per tali lavori erano stati chiamati maestri sia dalla Terra di Lavoro che dalla Sicilia e dalla Calabria²⁸. Poiché i ceramisti campani vengono giudicati "*insufficientes ac imperiti*", mentre quelli "*venientes de Sicilia et Calabria*", "*sufficientes ydonei et utiles*", "*plenam esperentiam habentes*", questi ultimi restano a lavorare per il castello di Bari²⁹ e verranno pagati come quelli operanti al castello di Lucera, dove, probabilmente, si stavano eseguendo altri impianti³⁰.

²⁸ Sull'argomento si veda A. RAGONA, *Capacità professionali di maestri ceramisti di Terra di Lavoro, di Sicilia e di Calabria al vaglio nel 1279*, in *La ceramica medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, Atti del convegno (Napoli 25-27 giugno 1980) a cura di M. V. FONTANA e G. VENTRONE VASSALLO, Napoli 1984, pp. 489-500 (in partic. pp. 494-495); il ceramologo siciliano ipotizza anche che gran parte del materiale ceramico rinvenuto a S. Lorenzo provenga dalle fabbriche pugliesi e, in misura minore, dalla Basilicata. A. RAGONA, *Ceramiche del Regno Angioino al tempo della crociata di Tunisi*, in "Faenza", LXVI, 1980, pp. 233-238 (in partic. p. 234). Gli artigiani campani probabilmente venivano da Maddaloni; infatti da un documento di poco posteriore ricaviamo che nel 1301, ceramisti di questa città vengono chiamati per la fattura dell'ammattionato delle strade della città di Napoli: "*omnes pingarios seu tegularios Magdaloni ad laborandum et faciendum matones pro pavimento civitatis Neapolis*" (il documento dai Registri della Cancelleria Angioina è citato in G. FRLANGIERI, *Il Museo artistico industriale e le scuole-officine in Napoli*, Napoli 1881, p. 77). Nella città di Maddaloni si è prodotto ceramica fin dal medioevo e, tra Seicento e Settecento, grazie alla presenza di esponenti delle famiglie di riggiolari napoletani Massa e Pardo, si assiste ad una feconda stagione di produzione per pavimenti e rivestimenti, di cui restano tracce nelle province di Caserta e Benevento.

²⁹ Le fornaci e l'attività lavorativa si svolgeva a Rutigliano. Anche più tardi, nel 1545, in occasione della chiamata da Napoli di Luca Iodice per l'esecuzione del pavimento della cripta della basilica barese di S. Nicola, si fa alloggiare il ceramista a Rutigliano, mettendogli a disposizione lì fornace, creta e legna (O. PISCICELLI TAEGGI, *Un'officina napoletana di mattoni smaltati nel secolo XVI*, in "Napoli nobilissima", X, 1901, pp. 77-78).

³⁰ La necessità di far spostare ceramisti da luoghi così lontani del Regno, sottolineata anche da Guido Donatone, che ricorda "i numerosi spostamenti voluti da Carlo I d'Angiò di maestri *«scientes facere mattuncellos»*" (G. DONATONE, *Pavimenti e rivestimenti maiolicati*

La produzione pavimentale nel Regno rivela sempre una committenza di altissimo rango. Nelle testimonianze documentarie, essa compare, in primo luogo, nelle architetture imperiali e regie: i castelli fatti innalzare da Federico II, che doveva servirsi per questo genere di decorazioni di maestranze arabe, e le costruzioni della nuova dinastia angioina che, portando con sé dalla Francia architetti e lapicidi, aveva introdotto nelle regioni meridionali, metodi costruttivi d'oltralpe. L'esempio di Ravello va quindi contestualizzato all'interno dell'attività di promozione artistica voluta dalla famiglia Rufolo, legatissima alla corte angioina e nel pieno della sua potenza economica; un impulso analogo dovè servire per i vescovi avellinesi custodi del complesso di Atripalda.

Venturino Panebianco e Gino Chierici hanno dedotto dall'esempio del campanile amalfitano una presenza di fornaci e attività ceramiche in età medievale a Vietri³¹. Tuttavia, queste tracce, insieme con gli esemplari di mattoni rinvenuti nel duomo di Ravello o i frammenti rintracciati di decorazioni architettoniche invetriate, vanno lette prendendo in considerazione un'area culturale più vasta ed omogenea che è tutta la Costa d'Amalfi e l'hinterland salernitano in quei secoli. Se proprio dobbiamo pensare ad un possibile luogo per la produzione, la mente corre a Salerno, dove negli stessi anni doveva essere presente un qualche impianto produttivo per manufatti del genere ed una certa tradizione cominciava a prendere piede. Infatti, da un documento regio del 1298 apprendiamo che in quell'anno Carlo II richiede allo stratigoto di Salerno "*pictorem unum magistrum pro matunibus faciendis*" da mettere all'opera nella decorazione della reggia di Castel Nuovo, che proprio in quegli anni, grazie alla volontà del re angioino, diventa dimora reale e viene abbellita con nuove opere. La chiamata dell'artista da Salerno rivela, come già l'esempio ricordato della venuta di artefici da Maddaloni, l'assenza di una vera e propria specializzazione per questo tipo di prodotti a Napoli; si deve, quindi, ricorrere anche all'area

in *Campania*, Napoli 1981, p. 14), segnala l'alta specializzazione del lavoro e, quindi, la scarsa diffusione di tale produzione nell'Italia meridionale, prima dell'arrivo degli Angioini.

³¹ CHIERICI, *Il campanile* cit., p. 106 ritiene che "le mattonelle invetriate, di rozza fattura... fanno supporre che a poca distanza, e forse a Vietri, già esistessero fabbriche sul tipo di quelle di Maiorca". PANEBIANCO, *La maiolica* cit., pp. 34-35 afferma che "un diligente esame di queste ambrogette [del secolo XIII] ha confermato l'ipotesi della loro fabbricazione vietrese, poiché dall'analisi della pasta è risultato che la composizione di essa è affine a quella usata più tardi nelle botteghe ceramiche di Vietri sul Mare".

salernitana, dove probabilmente erano presenti maestranze di ceramisti più esperte, anche per la tradizione radicatasi seguendo i modelli che giungevano loro dal mondo arabo³².

³² Il documento (Canc. Ang. Reg. 95, fol. 169t) è stato pubblicato da R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Castel Nuovo*, Napoli 1934, p. 8 e Id., *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo*, in "Archivio storico per le province napoletane", n.s., XXII, 1937, pp. 251-323 (p. 263) e messo in evidenza da G. DONATONE, *Maioliche napoletane della spezieria aragonese di Castelnuovo*, Napoli 1970, p. 41.



Fig. 1 - Ravello, Palazzo Rufolo, parete interna della torre dell'attuale ingresso (particolare).



Fig. 2 - Ravello, Palazzo Rufolo, colonnino tortile di terracotta (frammentario).



Fig. 3 - Ravello, Palazzo Rufolo, capitello di colonnino tortile di terracotta (frammentario).



Fig. 4 - Ravello, Palazzo Rufolo, colonnino di terracotta invetriata (frammentario).



Fig. 5 - Amalfi, Duomo, campanile.

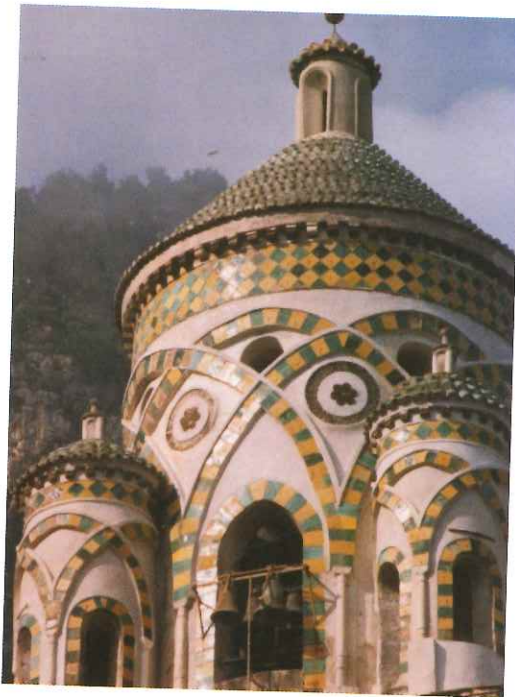


Fig. 6 - Amalfi, Duomo, campanile, particolare della cella campanaria.



Fig. 7 - Gaeta, Duomo, campanile.

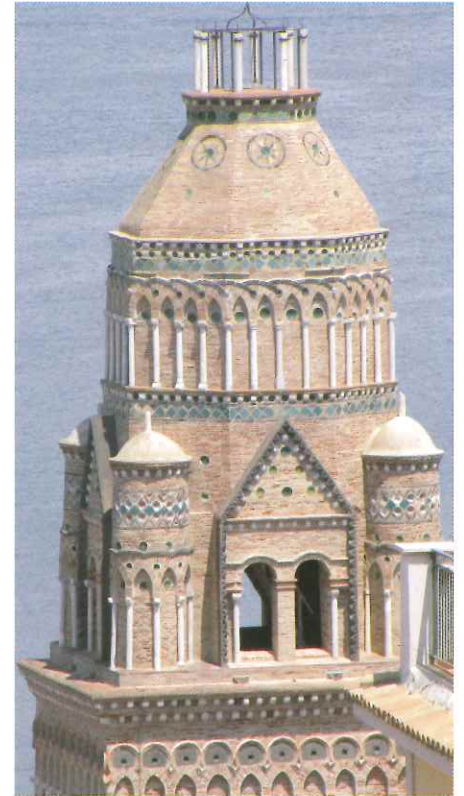


Fig. 8 - Gaeta, Duomo, campanile, particolare della cella campanaria.



Fig. 9 - Marrakesh, Moschea Kutubiyya, minareto.

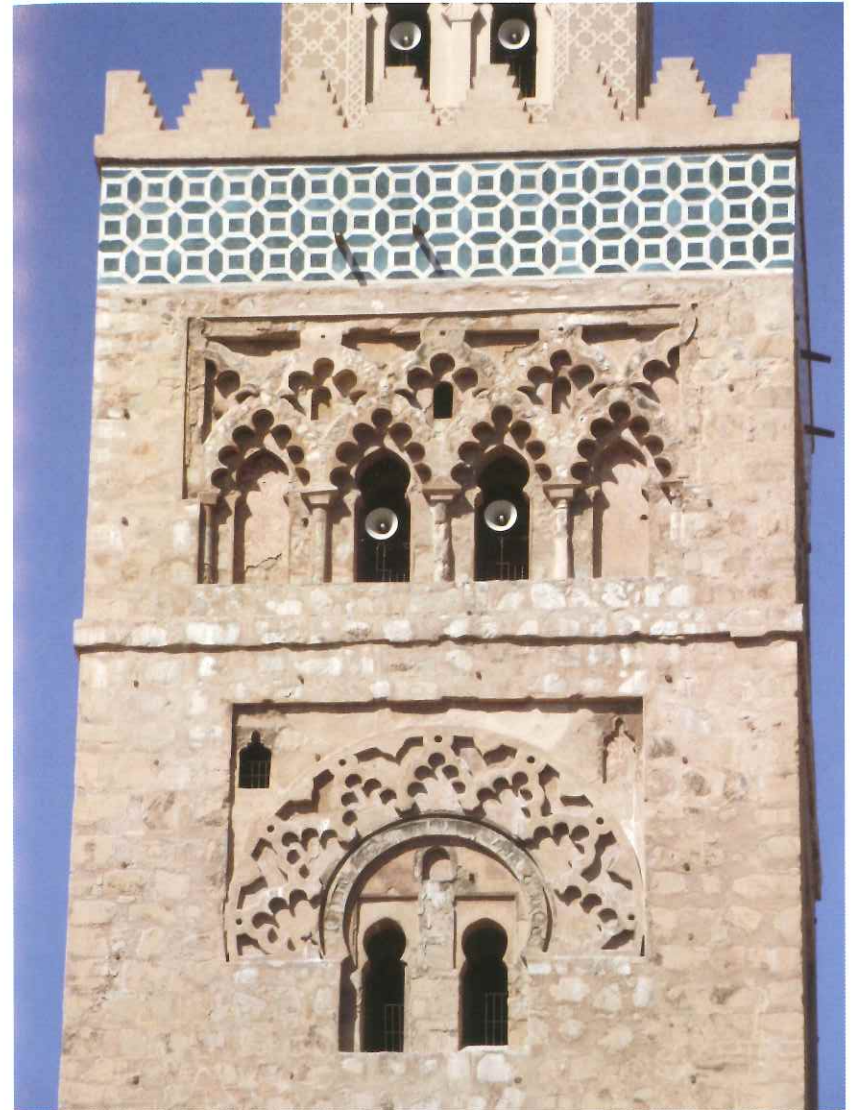


Fig. 10 - Marrakesh, Moschea Kutubiyya, minareto, quarto ordine.



Fig. 11 - Ravello, Duomo, piastrella di terracotta invetriata.



Fig. 12 - Ravello, Duomo, piastrella di terracotta invetriata.



Fig. 13 - Ravello, Duomo, piastrella di terracotta invetriata.



Fig. 14 - Ravello, Duomo, gradinata di accesso al presbiterio (particolare).



Fig. 15 - Sant'Angelo dei Lombardi, Abbazia del Goletto, interno della cappella superiore.



Fig. 16 - Sant'Angelo dei Lombardi, Abbazia del Goletto, cappella superiore, pavimento (particolare).



Fig. 17 - Avigliano, Castello di Lagopesole, piastrelle di terracotta invetriata.

LA CERAMICA SALERNITANA E VIETRESE FRA DONAZIONI E COLLEZIONI PRIVATE

MATILDE ROMITO

Le immagini e le osservazioni che seguono camminano su due binari che corrono paralleli: da una parte gli elementi della tradizione, soprattutto il mondo greco-romano, medievale, rinascimentale; dall'altra gli elementi di rottura e innovazione, con temi desunti dall'osservazione del quotidiano, ma non solo.

Così, accanto agli "occhi apotropaici" e le "belle donne", come anche le "grottesche", vedremo, per esempio, i temi geografici. Il tutto cercando di presentare immagini totalmente inedite o pubblicate solo in qualche ambito molto specialistico, sia provenienti da donazioni che, soprattutto, conservate in collezioni private. Questo il filo conduttore del mio lavoro.

Sono stata molto tentata di inserire nel titolo qualcosa di simile a "Nel segno della donna", perchè, come si vedrà, sia gli autori, o meglio le autrici, sono in gran parte donne, sia i temi hanno una buona percentuale "al femminile": per cominciare a citarne una parte, Annemarie Hennings, Lisel Oppel, ovviamente Irene Kowaliska ed Elsie Dölker, poi Olga Schiavo, Annunziata Panza, Anna Maglietta e Niny Lo Vito. E, come temi, Europa sul toro, sirene, belle donne e dee.

Ovviamente non posso non dare un breve flash sulle radici che sono alla nascita della lunga stagione della lavorazione dell'argilla nel Salernitano, che nasce già nel VI-V secolo a. C. grazie alla presenza, nell'area N-E di Salerno -frazioni di Fratte, Brignano, Ogliara-, di ottime cave di argilla le quali favorirono, nell'antico centro preromano a Fratte stessa, produzioni ceramiche fin dal VI sec. a. C. e delle quali oggi, grazie anche ad una nutrita serie di indagini chimico-fisiche su materiali scaglionati in un ampio arco cronologico, si può dare per certa la continuità¹. Questo percorso è

¹ M. ROMITO, *L'area archeologica etrusco-sannitica di Fratte* (opuscolo illustrativo), Salerno 1989; M. ROMITO, *Salerno Romana* (opuscolo illustrativo), Salerno 1989; M. ROMITO